



il filarosso
SEMESTRALE DI CULTURA

73

Luglio - Dicembre 2022

Lella Buzzacchi

Se tutti i danesi fossero ebrei, Evgenij Evtušenko, a cura di Lorenzo Gafforini, con un saggio di Francesco De Napoli. Prima traduzione italiana di Evelina Pascucci, Lamantica Edizioni, Brescia, 2022.

Le belle novità, che fanno respirare: la pubblicazione del testo per il teatro di Evgenij Evtušenko, inedito in tutti i Paesi del mondo, Russia compresa, messo però in scena in prima nazionale a Cassino nell'apertura dell'anno accademico nel 2003 a cura del Centro Universitario Teatrale, su idea di Francesco De Napoli. All'editore, alla traduttrice, agli autori presenti in questo *Se tutti i danesi fossero ebrei*, un plauso per la valenza culturale di questa uscita.

Un testo che conferma le problematiche poetiche e in prosa presenti nelle opere, nelle radici stesse del Poeta russo: l'incombenza

del potere sull'individuo, l'individuo che ne resta schiacciato ma che si fa consapevole, politicamente, di tale disumanità cercandone vie di uscita e in ogni caso denunciandola o non tacendola. O che è sollecitato alla consapevolezza, a quella presa di coscienza così invocata o cercata nel secolo scorso.

Una pièce notevole, *Se tutti i danesi fossero ebrei*, già dalla struttura: i quadri si intrecciano e movimentano la vicenda in stacchi in cui risalta a pieno il dramma. Una pièce tragica: di anime e di personaggi vessati da chi fa la storia dalla parte del Potere nulla permettendo o nulla ascoltando, anzi infierendo per consolidare il Potere stesso, la propria supremazia, la continuità di un dominio. E rivelando, tra le righe dei dialoghi, l'anello che regge la stortura.

Due i principali personaggi: Leonora Cristina di Danimarca, una principessa imprigionata, a salvaguardia del mantenimento a sé del regno del regnante di turno, nella Torre Blu di Copenaghen nel sec. XVII, salvata dallo squallore della prigionia dal diario dei suoi giorni; una ragazza che lascia la Svizzera e si reca in Danimarca per chiedere la liberazione del padre da un campo di concentramento in cambio di un tesoro. Nel mezzo i nazisti, il loro corollario di crudeltà, di vita vissuta al meglio di soprusi, intimidazioni, restrizioni, e... promesse, aleatorie va da sé, in vista del tesoro misterioso. E

personaggi diversi a fare la dinamica umana/disumana della vicenda: il Re di Danimarca, il Colonnello, l'Uomo nella Botte, l'Uomo con Candeliere, il Caporale, il Maggiore, Testa con cappello, Testa con berretto, la principessa ratta – muta interlocutrice di Leonora Cristina –, ecc., in una resa da teatro (per semplificare) brechtiano, di un teatro dell'assurdo, di quell'assurdità tuttavia che muove le fibre del corpo gelandole a vantaggio della lucidità mentale, con il fine appunto di acclarare, in chi legge o assiste alla messa in scena, la coscienza-verità della ragione e del torto, di favorire direttamente l'introiezione della sostanza dell'agire di oppressori e oppressi.

Che è la sostanza dell'opera di Evgenij Evtušenko (1932-2017), un autore noto in tutto il mondo, molto amato da chi ne riconosceva e ne riconosce lo spessore poetico dentro o al di là delle posizioni politiche, ma anche non troppo amato da chi vi ha visto un sostenitore del regime sovietico magari per non avere detto sempre e comunque lo stato delle cose nel suo Paese.

Non entro qui nella *vexata quaestio* su cui i critici da sempre si sono accaniti, dividendosi o conciliandosi sul poeta e uomo Evgenij Evtušenko, esploso negli anni Sessanta del Novecento ma in auge fino alla morte, sul suo distanziamento o meno, cioè, nel corso della sua vita vissuta nel pieno

di tempeste e dati di fatto mondiali tra corposità ideologiche in netta contrapposizione Est-Ovest, dalla dittatura sovietica con tutti i suoi risvolti, sulla vicinanza o meno ai centri del Potere dell'Urss, ai suoi capi, sulla copertura pubblica di cui avrebbe goduto.

Questione ripresa da Francesco De Napoli nell'Introduzione, un sottile e dinamico approfondimento dell'intero cursus esistenziale e poetico di Evtušenko. Il critico non nasconde, lo rivela la scrittura del suo saggio, la sintonia umana che lo ha legato a Evgenij: sviscera di questo autore l'amore per la Rus', le poesie, gli scritti, le metafore in essi liberate, le dichiarazioni e, nei diversi tempi, le prese di posizione, anche accalorate per gli attacchi mai risparmiati dai suoi avversari.

Da dove parte Francesco De Napoli? Parte dall'assunto che Evtušenko, mai dissidente nel senso pieno della parola, vive un'esperienza-piedistallo della sua formazione: il nonno materno, nel 1917 tra i maggiori organizzatori dei gruppi rivoluzionari degli Urali e della Siberia Orientale, viene accusato di alto tradimento. Prima di essere prelevato per sparire nel nulla, il nonno brinda con il nipotino proprio alla rivoluzione. Evtušenko, dunque, crebbe su una convinzione: il tradimento della rivoluzione nel trentennio sanguinario di Stalin. Conseguenziale il percorso successivo del poeta e, tutto

considerato, per lo più coerente su una sua aspirazione: vedere realizzati i suoi ideali e un socialismo dal volto umano, facendo leva sul disgelo di Chruščëv, oltrepassando quindi la restaurazione di Bréžnev, per giungere alla perestrojka di Gorbačëv. A sostenere in epoche così funeste e diverse lo spirito di denuncia di Evtušenko – spina nel fianco del regime sovietico – fu la sua fede nei valori della cultura, fede mai venuta meno come riscontriamo anche in quest'opera teatrale.

Come appare da tutti i suoi scritti, i quali hanno ancora molto da offrire a noi, cittadini di una polis o semplici abitanti di un intero mondo sopravvissuto alle contraddizioni, alle dissolvenze utopiche, ai conflitti, ai disastri, alle illusioni e alle speranze, ma anche all'impegno intellettuale e politico, del Novecento. Disastri, conflitti, speranze, vivenza dell'io nella storia leggibili, chiaramente e drammaticamente, in questa notevole uscita editoriale: *Se tutti i danesi fossero ebrei*.

MARIA LENTI